

## LA PARLATA FRIULANA IERI E OGGI \*

Un italiano che, dopo aver soggiornato nel Veneto, passa nel vicino Friuli e presta orecchio al linguaggio che vi si parla, rimane stupito di trovare una parlata pressoché incomprensibile e si domanda come mai ha potuto nascere e sopravvivere in questa regione una forma così arcaica di latinità. Il mistero che circonda la lingua friulana non è stato ancora del tutto chiarito. Solo da poco più di un secolo la scienza glottologica ha cominciato ad occuparsi del friulano, cercando di comprenderne l'intima natura linguistica. Prima di allora intorno ad esso si erano dette cose più o meno inesatte e lontane dalla realtà scientifica, anche se non erano mancate alcune intuizioni che dovevano venire poi confermate dagli studiosi.

Interessante è quanto si legge in un testo del XIV secolo, il codice vaticano palatino n. 965 alla carta 240:

Forum Julii est provincia per se distincta ab aliis provinciis... quia nec Latinam linguam habet, nec Slavicam, nec teutonicam, sed ydioma proprium habet nulli italico ydiomati consimile.

Ci troviamo qui di fronte ad una affermazione decisamente errata. L'anonimo scrittore trecentesco aveva ritenuto il friulano come un idioma non tedesco, nè slavo, ma neppure latino. In realtà, benché il friulano abbia inglobato numerosi vocaboli provenienti dalle aree linguistiche slava e tedesca, esso è incontestabilmente una lingua neolatina, sorella minore dell'italiano, del francese, dello spagnolo ecc. Ciò non toglie che nell'evoluzione dal latino al friulano siano avvenuti spesso dei mutamenti sorprendenti: così ad esempio, dal latino OCULUM è derivato sia l'italiano «occhio» sia il friulano *voli*. Si può dunque compren-

\* Comunicazione dell'Accademico prof. GIORGIO FAGGIN alla tornata del 14 giugno 1980.

dere come un ascoltatore superficiale abbia potuto fraintendere le peculiarità linguistiche friulane, attribuendole a una lingua del tutto esotica, estranea perfino alla famiglia degli idiomi romanzi.

Solo nel corso del secolo XVIII le testimonianze sul friulano diventano più numerose, e le osservazioni che ci vengono lasciate da viaggiatori, geografi, linguisti ecc. si fanno sempre più acute e interessanti. In una enciclopedia geografica dal titolo *Topografia veneta ovvero descrizione dello Stato Veneto*, uscita a Venezia nel 1787, leggiamo ad esempio:

È osservabile il Dialetto che conservano gli abitanti di questa Provincia, totalmente diverso e dal Tedesco e dal Veneziano e dagli altri Dialetti Lombardi. La sua pronunzia ha qualche cosa di simile all'idioma Francese delle Provincie meno colte soprattutto della Provenza. Conserva molte terminazioni Latine, e Teutoniche, e probabilmente s'avvicina più di tutti gli altri Dialetti d'Italia a quello che dicono i Francesi *Gaulois*, o antico linguaggio de' Galli.

Dalla lettura di questo testo è possibile enucleare una serie di interessanti affermazioni. Anzitutto l'asserzione dell'individualità linguistica del friulano rispetto al tedesco da un lato e, dall'altro, rispetto al veneziano e ai dialetti italiani settentrionali. Naturalmente l'autore delle righe citate cade in errore quando afferma che molte «terminazioni» sono tuttavia tedesche (egli si riferiva evidentemente alla grande quantità di parole tronche esistenti nel friulano, al quale danno un'aria vagamente germanica), mentre è invece nel vero quando scopre nel friulano una parentela con il provenzale e con il francese antico.

Anche il famoso commediografo veneziano Carlo Goldoni, che in gioventù aveva soggiornato per qualche tempo a Udine, dedica al friulano alcune righe nelle sue *Mémoires* (1797). Egli scrive:

Il linguaggio friulano è particolare, ed è difficile ad intendersi quanto il genovese, anche per gl'Italiani. Pare che questo gergo si accosti molto alla lingua francese. Tutti i termini femminili, che in italiano finiscono in *a*, nel Friuli terminano in *e*, e tutti i plurali dei due generi sono terminanti in *s*. Io non so come queste desinenze francesi, unitamente ad una quantità prodigiosa di voci francesi, abbiano potuto penetrare in un paese sì lontano. È vero che Giulio Cesare passò le montagne del Friuli, le quali per questo hanno pure il nome di Alpi Giulie; ma i Romani non terminavano le loro voci femminili nè alla francese nè alla friulana.

Il Goldoni dimostra una notevole attenzione ai fatti linguistici. Non gli sfuggirono infatti, come s'è visto, due delle più salienti caratteristiche del friulano: la terminazione in *e* dei nomi femminili e i plurali in *s* dei nomi sia maschili che femminili (vi sono in realtà anche cospicue eccezioni). Per lui queste desinenze sono senz'altro di derivazione francese ed egli si domanda dunque attraverso quali vie esse possano essere giunte in Friuli. In realtà la *s* dei plurali friulani altro non è che un fenomeno interno di conservazione: essa cioè deriva direttamente dagli accusativi plurali del latino; mentre la *e* dei nomi femminili (nel Friuli centrale si dice *la rose* per «la rosa», *la place*, per «la piazza», *la glace* per «il ghiaccio», ecc.) si può spiegare anche senza ricorrere al francese. Ma resta comunque significativo che tra il friulano e il francese esistano queste due fondamentali coincidenze che interessano gran parte della fisionomia linguistica delle due lingue.

Nel 1790 apparve a Milano la grande opera *Delle antichità italiche* dell'erudito Gianrinaldo Carli. Alcune pagine di questo lavoro sono dedicate al friulano. Il Carli sostiene la stretta parentela del friulano con il ladino engadinese e ritiene che ambedue i vernacoli abbiano maggiori affinità con il provenzale anziché con l'italiano. Ecco dunque che si fa strada, sia pure lentamente, la consapevolezza che il friulano non appartiene al sistema dei dialetti italiani ma bensì ad una indipendente area linguistica alpina collegata a sua volta alla regione franco-provenzale.

Come reagiva l'*intelligenza* del Friuli a questo interesse sempre più vivo per la lingua friulana e i suoi enigmi? Dobbiamo subito dire che, fino alla seconda metà del secolo XVIII, la letteratura friulana era stata molto scarsa ed era circolata tra i pochi appassionati soltanto in testi manoscritti. Solo nel 1775 venne pubblicata la prima opera importante della letteratura friulana: la traduzione in chiave bernesca dell'*Eneide* di Virgilio, composta dal goriziano Gian Giuseppe Bosizio; e nel 1785 seguì la prima edizione delle poesie friulane di Ermes di Colloredo. Ambedue le opere uscirono postume. Alla fine del secolo XVIII cominciava dunque a rafforzarsi tra i friulani la coscienza del valore e dell'interesse della lingua materna, insieme con il rammarico per aver fatto fino ad allora troppo poco per valorizzarla. Ecco infatti quanto scriveva nel 1792 il prete friulano Valentino Cecuti nella premessa di una sua raccolta di versi religiosi di

tono edificante (*Riflès cristians in poesie furlane, esponuz da un zelant religios di Udin a comun vantaz*):

La lingua friulana, a torto chiamata barbara e straniera, racchiude in sè le finezze di tutte le Madri Lingue, e la sua frase tra le altre è leggiadrissima e spiega a meraviglia. Se questa fosse stata coltivata, oppure al dì presente fosse illustrata, si scorgerebbe in essa tutto il buono e il bello. Il male si è che questa lingua è stata in tutti i tempi negletta e perciò noi la chiamiamo piena di barbarismi.

Il Cecuti si rendeva dunque conto delle risorse del friulano, che egli non esita a chiamare «madrelingua» (*marilenghe* in friulano è del resto un'espressione molto comune); e si duole del fatto che il friulano, a differenza del toscano, non fosse stato fino ad allora debitamente coltivato dagli scrittori, e di conseguenza normalizzato dall'uso sapiente e raffinato della letteratura. Il termine «barbarismo», usato dal Cecuti, si riferisce appunto a quanto nel friulano parlato vi è di incoerente, di contraddittorio, in altre parole alla selva dei cosiddetti solecismi e idiotismi.

Nel secolo XIX, con l'avvento dell'età del positivismo, gli scienziati cominciano a indagare con rigore di metodo la lingua friulana, cercando di chiarirne l'origine, le strutture, le parentele linguistiche. Durante l'Ottocento la scienza austriaca dà all'intera questione dei contributi di fondamentale importanza. Pioniere di questi studi fu il barone Carl von Czoernig, che nel 1853 pubblicò un saggio intitolato *Über Friaul, seine Geschichte, und Alterthümer*, Februarheft delle *Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften* di Vienna. Ecco come si esprime il Czoernig:

In dem Lande welches der Tagliamento, die Wasserscheide der carnischen Alpen, die westlichen Abhänge der julischen Alpen und das adriatische Meer begrenzen, wird eine eigene Sprache gesprochen welcher bisher das Unglück widerfuhr, dass sie ausserhalb des Landes fast ganz unbekannt blieb. Man hielt und hält sie noch für einen Dialekt der Italienischen, und zwar für einen rohen unbildungsamen Dialekt welchem weiter keine Aufmerksamkeit zuzuwenden sei.

*(Nella regione che confina col Tagliamento, con lo spartiacque delle alpi carniche, con le propaggini occidentali delle alpi giulie e col mare adriatico, viene parlata una lingua particolare, la quale finora ha avuto la disgrazia di essere rimasta quasi del tutto sconosciuta fuori dei suoi confini. La si ritenne e la si ritie-*

*ne tuttora come un dialetto dell'italiano, e anzi come un dialetto rozzo e informe, indegno di qualsiasi considerazione).*

E più avanti scrive:

Friaul hat sich bis zur Stunde noch keines Gelehrten zu erfreuen gehabt, der sich mit der Forschung in der Landessprache abgegeben hätte, und die Litteratur derselben ist so beschränkt, dass ein Quartblatt die Titel aller werke und Flugschriften, bis auf einzelne Sonette hinab, die in der friaulischen Sprache verfasst wurden, enthält. So erklärt sich die in der That seltsame Thatsache, dass, während deutsche Gelehrte einige Dutzend Worte, die in Inner-Afrika oder auf den Südsee-Inseln bei den Neger- und Malayischen Stämmen gesammelt worden, kunstgerecht zu einer Sprachlehre und einem Wörterbuche verarbeiten, der friaulische Volkstamm welcher in Mittelpuncte des hoch civilisirten Europa seinen Wohnsitz hat, und eine halbe Million geistig und körperlich bevorzugter Menschen zählt, weder eine Grammatik noch ein Wörterbuch der eigenen Sprache besitzt.

*(Il Friuli non ha da vallegarsi finora di nessun dotto che si sia dedicato allo studio della lingua del suo paese, e la produzione letteraria friulana è così limitata che un foglio in quarto è sufficiente a contenere la bibliografia di tutte le sue opere (compresi i fogli volanti dei sonetti sparsi) che furono composte nella lingua friulana. Così si spiega la circostanza veramente singolare che, mentre gli scienziati tedeschi con poche dozzine di parole raccolte nell'Africa Centrale e nella Polinesia, imbastirono a regole d'arte una grammatica e un dizionario, la stirpe friulana invece, che ha la sua dimora nel cuore della civilizatissima Europa e conta mezzo milione di uomini spiritualmente e fisicamente privilegiati, non possiede né una grammatica né un dizionario della sua lingua).*

Il Czoernig presenta dunque con grande chiarezza la situazione del friulano alla metà del secolo scorso. La mancanza di un vocabolario friulano era, in effetti, particolarmente grave, soprattutto se si pensa che a quel tempo esistevano già molti dizionari delle parlate dialettali italiane, dal veneziano al bolognese, dal piemontese al sardo, e al siciliano. La lacuna verrà colmata nel 1871, data la pubblicazione del bellissimo *Vocabolario friulano* compilato dall'abate Jacopo Pirona e da suo nipote Giulio Andrea.

Anche dopo il suo saggio del 1853, il von Czoernig non cessò di occuparsi con competenza e passione del Friuli e del suo linguaggio. Nel 1855 pubblicava a Vienna la *Ethnographische Karte der österreichischen Monarchie*. In questa carta etnografica i friulani appaiono come un gruppo etnico distinto dagli italiani, del quale si tenta di determinare la consistenza numerica. Non

ci meravigliamo perciò che i friulani siano stati considerati come una nazionalità a sè stante anche nel censimento della popolazione effettuato nell'impero austriaco nel 1857 e che peraltro interessò soltanto la Contea principesca di Gorizia e Gradisca (Gefürstete Grafschaft Görz und Gradisca) e non la provincia di Udine, che faceva parte del Regno Lombardo-Veneto. Dal suddetto censimento il Kronland di Gorizia e Gradisca risultava prevalentemente sloveno (230'000 parlanti); il friulano era la lingua di 47'000 abitanti, l'italiano di 15'000, il tedesco di 2'000.

In questo momento storico sarebbero dunque esistite le premesse per un riconoscimento a tutti i livelli dell'etnia friulana: ma esso avrebbe avuto un senso solo se richiesto dagli interessati. In realtà i tempi non erano ancora maturi. A Gorizia la coscienza della friulanità esisteva ma era circoscritta a una piccola élite; quanto alla grande provincia di Udine, che raccoglieva più di tre quarti dei friulanofoni e nel 1866 era entrata a far parte del Regno d'Italia, essa non fornì ai friulani d'Austria nessun contributo di idee e di azione politica regionalistica. Nella città di Udine, anzi, la cosiddetta *crème* respingeva la lingua friulana e si compiaceva di esprimersi in un goffo veneziano, ora finalmente in via di estinzione. Ecco dunque che, mentre alla fine del secolo XIX si assiste all'affermazione e al potenziamento del movimento nazionale sloveno, e in genere all'esaltazione di tutte le nazionalità dell'impero austro-ungarico, i friulani vennero a perdere un'occasione preziosa. Essi non seppero farsi valere, e ciò spiega come il governo di Vienna non si sia più curato di censirlo nei censimenti posteriori del 1880 e del 1910.

Comunque sia, la scienza romanistica tedesca era ormai giunta a identificare l'esatta posizione che il friulano occupa nell'ambito delle parlate neolatine, individuando un'area linguistica alpina in cui rientra il friulano insieme con le parlate «romontsch» dei Grigioni e con quelle «ladine» del Tirolo Meridionale. Nel 1790, come abbiamo visto, Gianrinaldo Carli aveva notato le analogie del friulano con il ladino engadinese. Ottant'anni più tardi, nel 1870, l'austriaco Christian Schneller in un suo libro intitolato *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol* cerca di definire l'agglomerato linguistico che egli chiama «friaulisch-ladinisch-churwklischer Kreis».

Scrivete lo Schneller:

Zuerst hat wohl Steub scharfen Blickes erkannt, dass die ladi-

nischen Dialekte noch Ueberreste jener altromanischen Sprache seien, welche vor der bairischen Einwanderung in Tirol überhaupt die herrschende war und auch nachher theilweise noch längere Zeit in manchen Thälern auch diesseits der Centralalpenkette sich behauptete. Dazu gehörten sicher auch die churwälschen Dialekte, wie die unten in der Lautlehre gemachten Vergleiche unzweifelhaft herausstellen werden. Aber eben so sicher gehört dazu der noch wenig erforschte Dialekt in Friaul, was ich durch die Vergleiche in den unten folgenden Lautlehre ebenfalls klar erwiesen zu haben und auch bezüglich des Deklinations- und Conjugationstypus im zweiten Theile dieses werkes nicht minder klar erweisen zu können glaube. Wir haben somit einen eigenen friaulisch-ladinisch-churwälschen Kreis als selbständiges, wenn auch nie zu einer Schriftsprache gelangtes, ja nicht einmal vom Bewusstsein eines innern Zusammenhanges charakterisirtes Hauptgebiet der romanischen Sprachen vor uns.

*(Lo Steub è stato il primo a riconoscere che i dialetti ladini sono ciò che resta di un'antica lingua romanza che regnava nel Tirolo prima che i bavaresi occupassero la regione, e che si era mantenuta parzialmente anche in seguito in alcune valli a nord delle alpi centrali. A questa lingua appartenevano egualmente i dialetti grigionesi, come mostrano indubbiamente le comparazioni fonetiche che presentiamo più avanti. Alla stessa lingua appartiene anche il poco studiato dialetto friulano, e lo dimostrano le comparazioni fonetiche come pure quelle morfologiche esposte nella seconda parte di questo lavoro.*

*Ci troviamo dunque alla presenza di un'area friulano-ladino-grigionese, che, pur non essendo mai pervenuta a una lingua letteraria comune e pur essendo priva persino della coscienza di una stessa origine, costituisce nondimeno una delle lingue romanze).*

La scoperta della cosiddetta «unità ladina» non è dunque opera dell'Ascoli, come spesso si ritiene, ma era stata anticipata, sia pure di pochi anni, da Cristian Schneller (ed anche da un altro studioso, Friedlieb Rausch, nel suo libro *Geschichte der Literatur des rhätoromanischen Volkes*, uscito nello stesso 1870). Graziadio Isaia Ascoli ha tuttavia il grande merito di aver dedicato all'intera problematica un magistrale studio analitico, che per la bontà del metodo e la straordinaria ricchezza del materiale linguistico, esaminato con geniale acume, rappresenta una pietra miliare della scienza dialettologica moderna. Lo studio dell'Ascoli, di 556 pagine, porta com'è noto il titolo di *Saggi Ladini* e apparve nel primo volume della rivista «Archivio Glottologico Italiano», fondata dallo stesso Ascoli. Il glottologo goriziano di formazione tedesca, conoscitore dell'opera dello Schneller che egli debitamente menziona, stabilisce chiaramente quali sono gli elementi linguistici comuni che permettono di parlare di un'area

unitaria «ladina». Si tratta di due fenomeni di conservazione e di un fenomeno di innovazione. I fenomeni di conservazione sono la permanenza della *s* latina nella formazione del plurale e nella seconda persona singolare del presente indicativo dei verbi; inoltre la permanenza dopo una consonante della *L* latina, che in italiano si riduce invece a *I*. Esempi: dal latino *CLAVEM* abbiamo il friulano *clâv* e l'italiano «chiave»; dal latino *BLANCUM* il friulano *blanc* e l'italiano «bianco», da *GLAREM* *glerie* e «ghiaia», da *PLENUM* il friulano *plen* e l'italiano «pieno», dal latino *FLOREM* l'italiano «fiore» e il friulano *flôr* (da notare l'allungamento della vocale, altra caratteristica del friulano, che dispone di cinque vocali semplici e di altrettante allungate). Il fenomeno comune di innovazione è costituito dalla palatalizzazione del *CA* latino in *ČA* o *ČHA*. Così dal latino *CANEM* proviene l'italiano «cane» ma il friulano *čhan*, da *CABALLUM* l'italiano «cavallo» e il friulano *čhaval*, dal latino *CARRUM* l'italiano «carro» e il friulano *čhar* (ancora una vocale allungata). All'Ascoli si presentava il problema di trovare una denominazione comune per le tre entità linguistiche prese in esame: e poiché tanto in Engadina quanto nelle vallate dolomitiche (che pure sono separate da quella per mezzo della tedesca Val Venosta) la parlata indigena viene chiamata popolarmente «ladin», egli pensò di estendere tale termine, così nobile e antico, anche all'imparentato friulano. Attualmente il termine «ladin» è conosciutissimo in Friuli, dove anche gli strati popolari hanno la coscienza di parlare una lingua «ladina», pur non conoscendo ovviamente gli aspetti tecnici delle teorie scientifiche emesse a partire dallo Schneller e dall'Ascoli. Il friulano dunque non fa parte del sistema linguistico italiano ma di quello ladino, che si può considerare a sua volta come un'appendice del sistema linguistico francese. Infatti tutte e tre le fondamentali caratteristiche linguistiche ladine su cui ci siamo soffermati si trovano anche nel francese e nessuna di esse si riscontra invece nell'italiano. Ecco allora che, malgrado la grande lontananza geografica, il friulano è veramente, come da secoli si sospettava, un parente linguistico della lingua francese: esso anzi, per usare la terminologia corrente, va considerato come una lingua romanza occidentale, mentre l'italiano e il romeno sono lingue romanze orientali.

Portiamoci ora ai nostri giorni per vedere che cosa è cambiato in Friuli e quali sono le prospettive per il futuro. Va subito rilevato che, malgrado la mancanza di tutela da parte dello Stato e

nonostante le passate vessazioni fasciste, il friulano ha conservato la sua vitalità ed è tuttora parlato da una comunità valutabile intorno agli 800.000 cittadini. Altro fatto positivo è la considerazione e la simpatia che gli studiosi, i giuristi e in genere gli uomini di cultura italiani dimostrano finalmente per la parlata del Friuli, considerata non più come un bubbone sul corpo della lingua italiana, ma al contrario come un ornamento che arricchisce e abbellisce la geografia antropica della penisola. Il fiorentino Sergio Salvi ha incluso il Friuli nel suo poderoso libro *Le nazioni proibite / Guida a dieci colonie «interne» dell'Europa Occidentale*, apparso a Firenze presso Vallecchi nel 1973; e ha dato pure grande risalto al Friuli in un secondo volume dal titolo *Le lingue tagliate / Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, edito nel 1975 dell'editore Garzanti di Milano e subito diventato un bestseller. Notevolissima è stata la risonanza di questi due libri del Salvi sia in Friuli sia nel resto d'Italia. Così la televisione italiana ha allestito nella primavera del 1975 una serie di trasmissioni scolastiche con lo scopo di far conoscere i problemi delle minoranze linguistiche presenti nel territorio della Repubblica Italiana. La trasmissione dedicata al Friuli andò in onda il 17 maggio e nel corso di essa vennero intervistati un politico regionalista, uno studioso della lingua, un operatore culturale, un poeta e un esponente della chiesa locale. Questo nuovo modo di affrontare la questione friulana da parte degli organi ufficiali e semi-ufficiali dello Stato italiano ha portato i friulani a impegnarsi con maggior lena nell'opera di difesa e di valorizzazione della fisionomia culturale e linguistica della loro terra. Essi avvertono che il processo storico che porta alla coscienza di appartenere a una «nazionalità» friulana è divenuto ormai irreversibile. Un'importantissima testimonianza in tal senso è stata offerta dal clero dell'archidiocesi di Udine, che per la prima volta dopo diversi secoli si è riunita nel giugno dell'anno scorso in assemblea plenaria. La mozione conclusiva di questa assise conteneva al punto 5° le seguenti affermazioni:

Persuasisi di appartenere alla «patria del Friuli», come nazione autentica articolata nella complessità dello Stato italiano, essi proclamano la salvaguardia del patrimonio culturale del Friuli da qualsiasi tentativo di livellamento e di manipolazione, invocando in particolare che:

– la lingua friulana, e analogamente per le zone interessate, la slava

e la tedesca, siano lasciate libere nelle chiese, siano introdotte nelle scuole ed abbiano spazio nella Rai-Tv,  
– siano rispettati ed aiutati coloro che, lontani da qualsiasi strumentalizzazione, operano e si impegnano al fine di valorizzare quanto di nativo e di tradizionale esiste e cresce nella nostra terra.

Ma anche le autorità politiche della regione cominciano a fare i primi passi concreti per la tutela della friulanità. Così nel maggio 1978 il Consiglio provinciale di Udine ha organizzato una conferenza sui gruppi etnico-linguistici friulano, sloveno e tedesco, esistenti entro i confini della Provincia. Da questi fatti e da molti altri si ha la sensazione che il popolo friulano, grazie anche alla sua autonomia politica nell'ambito della Regione Friuli-Venezia Giulia, stia vivendo una sua rinascita, dalla quale si può sperare che possano derivare buoni frutti a vantaggio della ricchezza culturale del nostro Continente.

GIORGIO FAGGIN